

PIERO STEFANI

*Per una lettura biblica de Il cinque maggio
di Alessandro Manzoni*

Ipotesi e «libere associazioni»

In memoria di R.Q. e di M.L.S.
«Essi furono»

Ei fu. Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore,
Orba di tanto spiro,
5 Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta,

Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale;
Né sa quando una simile
10 Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui folgorante in solio
Vide il mio genio, e tacque;
15 Quando con vece assidua
Cadde, risorse, e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:

Vergin di servo encomio
20 E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio;
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.

Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanarre al Reno,
Di quel sicuro il fulmine
Tenea dietro al baleno;
25 Scoppiò da Scilla al Tanai,
30 Dall'uno all'altro mar.

Fu vera gloria? Ai posteri
L'ardua sentenza: nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
35 Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor che indocile
40 Serve, pensando al regno;
E il giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar;

Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
45 La fuga e la vittoria,
La reggia e il tristo esiglio:
Due volte nella polvere,
Due volte sull'altar.

Ei si nomò: due secoli,
50 L'un contro l'altro armati,
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.

E sparve, e i di nell'ozio
55 Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'instinguibil odio
60 E d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolge e pesa,
L'onda su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,
65 Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;

Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
70 Narrar se stesso imprese,
E sull'eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh! quante volte, al tacito
Morir d'un giorno inerte,
75 Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei di che furono
L'assalse il sovvenir!

E ripensò le mobili
80 Tende, e i percossi valli,
E il lampo de' manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir.

Ah! forse a tanto strazio
85 Cadde lo spiro anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
90 Pietosa il trasportò;

E l'avviò, pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desideri avanza,
95 Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella immortal! benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati;
100 Ché più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
105 Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accando a lui posò.

(17-19 luglio 1821)

Tesi generali

a) Lo scopo del poeta nella sua Ode sta nel rivelare l'invisibile in vicende che appaiono tutte dominate dal visibile. «Il poeta sta al gioco: parte anch'egli dall'ampia scena di un'Europa sconvolta, ma è solo per ridurne il dramma a una coltrice deserta: l'inizio è conosciuto da tutti ma non la fine, che spiega proprio quest'inizio; è un'ironia ma anche un trionfo. Anche quest'Ode va a far parte, per conto suo degli Inni sacri, e non lo dice soltanto la metrica...» (R. Quadrelli, *Il linguaggio della poesia*, Vallecchi, Firenze 1969, p. 50). Tra tutti gli Inni sacri il più vicino è senza dubbio la *Pentecoste*, la cui lenta elaborazione abbraccia a monte e a valle la fulminea stesura del *Cinque maggio*. I due componimenti sono, tra l'altro, composti entrambi di diciotto strofe.

b) Napoleone rappresenta per Manzoni il massimo della potenzialità umana. Solo attraverso il suo rovesciamento questa grandezza però può essere riconciliata con l'eterno. Napoleone non è, hegelianamente, «eroe cosmico-storico», ma non è neppure una figura di ribelle prometeico in cui si mostra la volontà di essere «scimmia di Dio». La non del tutto ben chiarita espressione di «più vasta orma stampar» (v. 6), lo sottrae in ogni caso a quest'ultima prospettiva. «Veggio che più vasta orma è espressione viziosa perché manca il termine comparativo, e il senso non è perfettamente chiaro. *Si vasta* sarebbe più grammaticale, ma sarebbe ancor più lungi dal senso che ho voluto... esprimere» (*Epistolario di Alessandro Manzoni*, raccolto e annotato da Giovanni Sforza, vol. I [1803-1839], Nuova edizione, Paolo Carrara, Milano 1882, p. 224. Il passo è tratto da una lettera indirizzata al Paganì del 15 novembre 1821).

c) La figura di Napoleone non è presentata in modo anticristico perché la fine riconciliata dell'Imperatore dei francesi è legata al susseguirsi degli eventi della sua straordinaria esistenza, contrassegnata dall'azione di una assidua «provida sventura». È opportuno esplicitare il pensiero ricorrendo al coro che accompagna la morte di Ermengarda nella coeva *Adelchi*: «Te collocò la provida / sventura in fra gli oppressi: / muori compianta e placida; / scendi a dormir con essi: / alle incolpate ceneri / nessun insulterà» (*Adelchi*, Coro dell'atto IV, vv. 104-109). La *pietas* riservata alle ceneri dell'incolpevole Ermengarda è quella stessa che si dispiega presso la deserta coltrice di

Napoleone, l'una e l'altra sono legati coerentemente con una vicenda individuale in cui opera una «provida sventura», espressione ossimorica del tutto adeguata a individuare lo «stile» in cui Dio opera nel mondo.

d) L'appello alla provvidenza fa sì che il «regno dei cieli» non sia situato «giansenisticamente» solo nell'«al di là», nell'ulteriorità inaccessibile dell'eterno; esso è già visto «cattolicamente» all'opera nella chiesa, la quale è espressione in terra del «divino ossimoro». Questa visione giustifica i puntuali richiami e la reciproca complementarietà tra il *Cinque maggio* e la *Pentecoste*.

e) I principali testi biblici di riferimento in *Il cinque maggio* sono luoghi «messianici» dell'Antico Testamento che indicano i «rovesciamenti» definitivi compiuti dall'azione di Dio. Manzoni, ovviamente, non li recepisce nel senso originario di allusione a un «regno davidico messianico» o in ogni caso «terrestre», ma li vede in senso traslato riferiti o all'«eterno» o alla «chiesa». L'insistenza sulla transitorietà dell'umano operare, anche nel suo vertice più alto, Napoleone, è tutta volta a mettere in luce, per contrasto, la perennità dell'operare di Dio.

Note di lettura

v. 1, «Ei fu»: può ben essere che, come è stato suggerito, quest'espressione riprenda una modalità tipica dell'elogio funebre presente anche in Voltaire e Byron; e tuttavia pare difficile non vedere in questa brevissima fase un'allusione, per via di contrasto, al divino «Io sono» esodico e giovanneo (cfr. Es 3,14; Gv 8,24,58; 13,19). Anche nel caso umanamente più alto non si può mai conseguire un giorno senza tramonto; anzi è solo attraverso il suo venir meno che l'«Ei» può incontrare la perennità dell'«Io sono».

v. 4, «Orba di tanto spiro»: il nunzio della morte di Napoleone è paralizzante e suscita alla terra una sbigottimento che mette sì in luce l'eccezionalità dell'uomo, ma anche il fatto che egli si iscrive tutto nella dimensione della «cruenta polvere», solcata da un'«orma di piè mortale» che si trova agli antipodi di altri «piedi», quelli che portano il «lieto annunzio» che reca con sé non paralisi e ottundimento, ma la dolcezza della pace; «Quam pulchri super montes pedes» che predicano la pace, che annunciano il bene, che predicano la salvezza, che dicono a Sion «Regnabit Deus tuus» (Is 52,7).

v. 7, «Uom fatale»: nonostante altre ipotesi, secondo cui questa espressione alluderebbe al fatto che Napoleone sarebbe stato voluto dal fato, cioè, cristianamente, dalla provvidenza (Vittore Branca), è assai più plausibile leggerla sulla scorta del suo accostamento con i vv. 49-54 e ci torneremo sopra allora.

v. 13, «Lui folgorante in solio»: è da leggersi in correlazione a «sparir di tanto raggio» (v. 21) a sua volta accostabile, per contrasto, a Sal 88,37 (recitato nel vespro della feria sesta): «Semen eius in aeternum manebit. Et thronus ejus sicut sol in

cospectu meo, et sicut luna in aeternum: et testis in caelo fidelis». Può certo aver influito anche la ben nota espressione del Credo niceno-costantinopolitano «cujus regni non erit finis». L'immagine «solare» dell'Imperatore «folgorante in solio» non serve altro che a porre in rilievo il «subito / sparir di tanto raggio», cioè il passaggio della scena del mondo all'«al di là», ma è proprio quest'ultimo trapasso a consentire al Manzoni di innalzare il cantico, impronunciabile fino a quando la vicenda terrena napoleonica non si è conclusa.

v. 16, «cadde, risorse, giacque»: l'andamento «ternario» del verso contrasta con quello «quaternario» dei vv. 47s. «Due volte nella polvere / Due volte sull'altar». La successione «ternaria» ha al secondo posto non un «si rialzò», che sarebbe stato richiesto dal «cadde», ma un «risorse», che a sua volta anticipa, per contrasto, il «giacque». Tutto ciò serve a evidenziare l'antitesi rispetto a Gesù Cristo in cui il «giacere» precede il definitivo «risorgere» cfr. *Pentecoste*, vv. 17-20).

vv. 23-24, «E scioglie all'urna un cantico / che forse non morrà»: opportuna l'osservazione del Caretti che quel «forse» getta un «cristiano» dubbio su un'immortalità acquisita attraverso l'arte, tipica invece degli silemi poetici classici. Ancora più importante di tutto ciò appare però affermare che il «cantico» (termine chiaramente biblico-liturgico, posto a un livello più alto dello stesso inno: l'inno è composizione liturgica non di origine *biblica*), e non l'«ode», si scioglie solo di fronte all'«urna» e non già davanti al «trono». Nessun «cantico» può essere riservato a un «trono» umano, lo si può rivolgere solo all'«urna» («sparir di tanto raggio») e non già perché si tratta delle «urne de' forti» (U. Foscolo, *I sepolcri*, v. 151) da cui trarre esempio e che inducono a mirare a «egrege cose»; ma, al contrario, perché si è di fronte a una solitaria, ma non abbandonata, dipartita verso l'eterno.

vv. 25-30: la geografica elencazione dei domini napoleonici nel Mediterraneo e in Europa si chiude con l'espressione: «dall'uno all'altro mar». Qui il richiamo alla Pentecoste è letterale e in relazione a quest'ultima le citazioni bibliche sono state esplicitate dallo stesso Manzoni. «Tu [chiesa] che, da tanti secoli, / soffri, combatti, preghi, / che le tue tende spieghi / dall'uno all'altro mar» (*Pentecoste*, vv. 5-8). «Dilata locum tentorii tui, et pelles tabernaculorum tuorum extende» (Is 44,2); «Et dominabitur a mari usque ad mare» (Sal 71,8). A differenza della travolgente repentinità del dominio napoleonico, il «regno messianico» della chiesa dura da secoli, ma ciò è stato possibile perché si tratta di un dominio posto «sub contraria specie» in cui il soffrire è la radice del sussistere: «Tu che, da tanti secoli, / soffri, combatti [chiesa militante non trionfante] e preghi». È in questa luce che anche la fede ha una sua «geografia» ancor più vasta e ben più duratura di quella propria delle conquiste napoleoniche: «O Spirto! supplichevoli / a' tuoi solenni altari, / soli per selve inospite, / vaghi in deserti mari, / dall'Ande argenti al Libano, / d'Erina all'irra Haiti, / sparsi per tutti i liti, / uni per te di cor» (*Pentecoste*, vv. 81-88).

v. 31, «Fu vera gloria?»: la geografia delle conquiste napoleoniche termina con l'allusione «messianica» di «dall'uno all'altro mar», cui segue immediatamente l'interrogativo «Fu vera gloria?». La domanda non è retorica, anche se, alla fine, rispetto all'eterno la risposta non può che essere negativa: «Dov'è silenzio e tenebre / la gloria che passò» (vv. 95s.). E non lo è, perché Napoleone non è visto, «anticristicamente», come colui che vuole sostituire il proprio regno a quello di Dio. In lui infatti opera pur sempre la «più vasta orma» impressa dal «Massimo Fattore». Rispetto alla parola non definitiva della storia il giudizio è lasciato «ai posteri», rispetto all'eterno si può già dire che è «silenzio e tenebra / la gloria che passò». La storia non è «anticristica», è attraverso essa che la provvidenza conduce l'uomo, anche il più grande, verso l'eterno.

Si noti lo scambio tra un termine umano riferito a Dio e un termine divino riferito all'uomo, scambio «ironico» certo, ma non solo: «Massimo Fattore» e «Del creator suo spirito».

Lo spirito creatore non è che passeggero, tant'è che la terra resta «orba di tanto spiro». E tuttavia in quella dimensione creativa che si manifestò nel portar al di là di ogni immaginazione il proprio «gran disegno» e nello sperimentar ogni cosa (cfr. vv. 37-48), non è solo frutto di un'orma di pie' mortale, in quanto in tutto ciò traspare anche qualcosa di una «più vasta orma» impressa dal «Massimo Fattore».

v. 47, «Due volte nella polvere / due volte sull'altar»: l'«ironia» di questa quadruplici scansione sta nel terminare anacronisticamente con «altare» e non già con «polvere» (cfr. per contro il «giacque» del v. 16). Né va trascurata la scelta manzoniana del termine «altare» piuttosto dell'apparentemente più coerente «trono». In realtà è proprio quest'ultimo termine a potersi pensare anche in modo celeste, come quando è chiamato a esprimere la conquista della definitiva e imperitura signoria da parte di Gesù Cristo: «E quando, in man recandosi / il prezzo del perdono, / da questa polve al trono / del Genitor salì...» (*Pentecoste*, vv. 22-24).

L'«ironica» collocazione finale del termine «altare» induce perciò a porre in luce il termine opposto di «polvere», è quest'ultimo infatti che è capace di indicare l'intero arco della caduca esistenza umana, secondo il noto verso biblico di uso liturgico (Mercoledì delle ceneri): «Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris» (Gen 3,19).

vv. 49-54: «Ei si nomò...»: in una prima stesura vi era un «apparve», poi modificato in un «Ei si nomò» che invita a riprendere la suggestione di vederlo in antitesi con l'«Io sono» nella versione esodica, là dove questa espressione è presentata dalla Scrittura dicendo «Questo è il mio nome per sempre» (Es 3,15). Il vero, perenne nome è quello dell'«Io sono». Anche qui però l'opera di Napoleone non appare connotata in modo «anticristico», bensì «storico». L'operazione di giudicare, mediando, tra XVIII e XIX sec. appare storica al punto da essere lasciata al giudizio dei posteri. Resta palese che il vero giudizio sui tempi e sui

luoghi è di spettanza divina: «Dominus iudicabit fines terrae, et dabit imperium regi suo, et sublimabit cornu Christi sui» (*Canticum Annae*, 1Re 2,1-10, presente nella liturgia della FERIA quarta ad Laudes II; cfr. Sal 95,13; 97,9).

vv. 55ss., «E sparve»: proprio come l'elencazione geografica delle conquiste è seguita subito dall'interrogativo «Fu vera gloria?» (vv. 25-31), così l'espressione della massima «operazione storica» compiuta da Napoleone, quella di giudicare due secoli, è contrappuntata da un «e sparve» con cui inizia la seconda parte dell'Ode (divisa esattamente in due parti di nove strofe ciascuna). Quest'ultima è dominata dal contrasto tra l'angustia della «breve sponda» e la vastità dei ricordi, tra l'ozio presente e l'azione passata, tra il tentativo di conservare le imprese narrandole e l'incapacità di portarle a termine un simile compito. Il contrasto tra il troppo piccolo e il troppo grande passato rende impossibile trasmettere mondanamente al futuro il ricordo eternizzante delle proprie trascorse imprese: «E sull'eterno pagine / cadde la stanca man!» (v. 71s). Ma anche questa incapacità rientra nell'ambito di una «provida sventura», perché è solo il cadere di questa stanca mano a consentire che dal cielo scenda un'altra, soccorrevole mano.

v. 88, «Venne una man dal cielo»: alcuni commentatori a questo punto citano Sal 36,23: «Cum ceciderit, non collidetur: quia Dominus supponit manum suam» (recitate nella FERIA tertia ad Matutinum in II Nocturno). Altri, meno persuasivamente, evocano i *Promessi Sposi* e la conversione dell'Innominato (cap. XXII) dove si cita esplicitamente il Sal 66,11: «haec mutatio dexterarum Excelsi». Personalmente opterei ancora per il Sal 88, più precisamente il v. 22: «Manus enim mea auxiliabitur ei: et brachium meum confortabitur eum».

I vv. 91-96 rappresentano il rovesciamento dei vv. 37-42, «il gran disegno» umano che giunge a un esito che era «follia sperar» si muta ora nei «sentieri della speranza» che conducono a un «premio» «che i desideri avanza». Là il desiderio spingeva senza limiti oltre il ragionevolmente sperabile, qui la serena speranza porta al di là di ogni desiderio e pone nel silenzio la gloria che passò.

vv. 97-101, «Bella immortal! benefica / Fede ai trionfi avvezza!...»: i trionfi della fede immortale avvengono «sub contraria specie», perché sempre legati «al disonor del Golgota», cioè a trionfi tutt'affatto diversi da quelli, effimeri, che si consumano sulla scena della storia. A questo proposito abbiamo alcune parole esplicite dello stesso Manzoni tratte dalla già citata lettera al Pagani: «Il disonor del Golgota è limitato dall'Improperium Christi [Ebr 11,26] e dall'altro stultitiam crucis [1Cor 1,23] di S. Paolo. I grandi predicatori francesi gettano più di una volta nei loro discorsi l'opprobrio de la croix, senz'altro temperamento perché s'intende che è disonore, obbrobrio, improprio agli occhi del mondo...». E che l'espressione di Manzoni fosse colta, da almeno qualcuno dei suoi contemporanei, come troppo ardita e troppo poco trionfalistica è testimoniato appieno da que-

ste parole, infarcite, tra l'altro, di una buona dose di antigiudaismo, dell'abatino Salvagnoli Marchetti: «Ovunque ti volga non hai difese. Cristo e la croce, e furono e sono e saranno l'onore e del Golgota e di tutto il mondo, il disonore del Golgota è la scellerata opera dei Giudei che su quel monte crocifissero Cristo, la *superba altezza* di Napoleone si chinò all'onore e non al disonore del Golgota: stando alle parole dell'autore doveva scrivere il chirografo della sua sconfitta e della sua infamia» (*Epistolario*, ed. cit., pp. 224s).

vv. 105 s., «Il Dio che atterra e suscita...»: alla fine appare in modo diretto ed esplicito una citazione del *Canticum Annae*, cioè del testo biblico che sembra, specie nella sua seconda parte, essere in filigrana dietro a vari passi dell'Ode manzoniana (si notino anche alcuni termini specifici «solio», «gloria», «polvere», «piedi», ecc.):

«Dominus mortificat et vivificat, deducit ad inferos et reducit.

Dominus pauperem fecit et ditat, humiliat et sublevat.

Suscitat de pulvere egenum et de stercore elevat pauperem.

Ut sedeat cum principibus et solium gloriae teneat. Domini enim sunt cardines terrae et posuit super eos orbem.

Pedes sanctorum suorum servabit, et impii in tenebris conticescent: quia non in fortitudine sua roborabitur vir...

Dominus iudicabit fines terrae, et dabit imperium regi suo et sublimabit cornu Christi sui» (1Re 2,1-10).

Napoleone ha confidato nelle sue forze e nell'ardimento del suo «gran disegno», ma alla fine è stato direttamente investito dall'azione di «Dio che atterra e suscita, / che affanna e che consola».

vv. 107s. «Sulla deserta coltrice / accanto a lui posò»: la coltrice è deserta, ma lì è presente Dio. Questa morte dell'«Imperatore dei francesi», in cui l'invisibile si fa presente e in cui il «suo popolo» è ormai irrimediabilmente lontano, sembra evocare il modo in cui la Bibbia narra la morte di Mosè. Anche quest'ultimo muore solo, lontano da quel popolo che ha così a lungo guidato, vedendo ma non entrando nella terra promessa che per lui resta una specie di «prode remote», ma anche lì Dio è presente proprio nell'atto di dargli sepoltura. La tradizione tutta è concorde, infatti, ad attribuire a Dio, e alla sua presenza invisibile, l'atto di seppellire Mosè. Il medesimo Dio che prepara la tomba a Mosè è quello che ora è accanto alla «deserta coltrice» di Napoleone: «Mortuusque est ibi Moyses servus Domini in terra Moab, iubente Domino: et sepelivit eum in valle terrae Moab contra Phogor: et non cognovit homo sepulcrum ejus usque in praesentem diem» (Deut 34,6-7).

L'«Ode / canticum» termina là dove inizia, nel momento della morte di Napoleone. La stessa realtà è presentata però in modo totalmente diverso, all'inizio la terra resta muta e attonita nel constatare che anche l'uomo più grande è inevitabilmente destinato a morire, alla fine vi è la consolante presenza di Dio che guida quello stesso uomo verso i «campi eterni» e verso il «premio / che il desiderio avanza».